È l'ora del «welfare di rammendo»

il convegno Con meno risorse pubbliche va riscoperta la mutualità spontanea

«Individuare i bisogni prima che diventino emergenze». Questa la filosofia che muove la Fondazione Cassa Rurale di Trento nel sostenere i progetti della cooperativa Fai. Per questo occorre uscire nelle strade, nei parchi, nei luoghi di aggregazione per incontrare le persone e le loro esigenze.
Lo ha fatto la cooperativa Fai con un progetto in un rione di Trento sud che ha invitato le persone innanzitutto a raccontarsi, utilizzando diverse forme artistiche, dal teatro al video. Le esperienze in Trentino e nel resto d'Italia sono numerose. A Bologna, ma anche a Trento in San Pio X, molto successo hanno avuto i gruppi su Facebook di cittadini di una via o di un rione, che dalla rete virtuale sono poi scesi in strada per un pranzo sociale o per organizzare servizi in comune. Ci sono «app» che mettono in comunicazione le persone per lo scambio di servizi di tipo sociale, oppure esperienze di coabitazione in cui gli inquilini si danno una mano vicendevolmente.
Se ne è parlato ieri in un convegno a Trento dal titolo «Ricamare comunità», in cui sono sfilate tante esperienze concrete di welfare che viene dalla gente, dal basso. L'iniziativa è della cooperativa sociale Fai con la collaborazione della Fondazione Cassa Rurale di Trento, il consorzio delle cooperative sociali Consolida, il Comune di Trento e la Provincia. Il convegno ha offerto anche l'occasione per un confronto sul ruolo del privato sociale in un contesto di ridimensionamento delle risorse.
Per Massimo Occello, presidente di Fai, che ha aperto i lavori, «accanto alle forme di corresponsabilità gestionale delle cooperative occorre pensare a strategie di attivazione dei cittadini nel far fronte ai bisogni supportandosi a vicenda. Da una maggiore interazione sociale, a partire dai vicini di casa, per condividere necessità, scambiarsi professionalità, portare avanti progetti di interesse comune possono derivare benefici collettivi».
Per il sociologo Nadio Delai. I bisogni sociali in aumento, da un lato e le risorse pubbliche in contrazione, dall'altro rendono urgente la costruzione di un nuovo sistema di protezione sociale, in cui dovranno convergere responsabilità e risorse diverse: quelle pubbliche, quelle private individuali e familiari, quelle del privato sociale, quelle del mercato privato, quelle della mutualità spontanea, basata sullo spirito collaborativo e solidale che abita la

comunità.
Numerose le esperienze di condivisione e scambio virtuoso che partono dalla comunità presentate al convegno. Annalisa Morsella e Paolo Vicentini, collaboratori di Fai, hanno illustrato i risultati dei laboratori «RaccontArti» attivati nella Circoscrizione Oltrefersina, che hanno favorito le relazioni tra adulti (over 50) attraverso diverse forme di espressione (lettura, poesia, scrittura, recitazione, uso del corpo, canto). I laboratori, proposti nelle zone di Clarina-San Bartolomeo e poi a Madonna Bianca, hanno permesso ai partecipanti di superare alcune fragilità affrontando insieme temi quali la paura, la solitudine, l'indifferenza. Nel campo dell'housing sociale sono state presentate le esperienze di Trento (Progetto Abito) e di Isera, mentre Marta Maineri ha parlato di «sharing economy». Si è riflettuto quindi su alcune esperienze di «rammendo» del tessuto sociale ospitando le testimonianze del quartiere Librino di Catania e delle social streets di Bologna e di Trento.

I profughi puliranno strade e parchi

Servizio volontario nei quartieri tre giorni a settimana

matthias pfaender

Una ramazza in mano, la casacca catarifrangente gialla con le parole «Rovereto» e «Volontario», guanti da lavoro, scarponcini e voglia di darsi da fare. Un po' per riempire le giornate vuote di chi è obbligato per legge all'inattività, nel limbo dell'attesa dell'asilo politico. Un po' per rispondere con atti concreti all'accoglienza ricevuta dal Trentino. Almeno, dalla maggior parte del Trentino. Spazzare le strade e curare le aiuole in cambio del vitto e dell'alloggio.
«Quello di Rovereto è un bell'esperimento, che speriamo di poter esportare nel resto del Trentino. Magari anche nel resto d'Italia». Così l'assessore provinciale alla Solidarietà sociale Donata Borgonovo Re ha presentato l'innovativo protocollo «Accoglienza richiedenti protezione internazionale» siglato tra Piazza Dante e Comune. Per la prima volta in Trentino («ma non ci sono esempi così strutturati neanche nel resto del Paese» sottolinea il sindaco di Rovereto Andrea Miorandi) viene inquadrato a livello normativo la possibilità da parte dei profughi di svolgere lavoro volontario a favore della comunità roveretana. Per il primo periodo si tratterà dello spazzamento di strade e piazze, con la prospettiva di passare nel tempo a piccoli interventi di manutenzione di arredi urbani.
Il progetto è già avviato. In questi giorni i primi cinque ragazzi (un ghanese, tre gambiani e un cittadino di nazionalità maliana) si stanno già dando da fare a Noriglio. Nei prossimi giorni si sposteranno nelle altre circoscrizioni della Città della Quercia. Lavoreranno per tre giorni a settimana, a turni di due giorni di fila per circoscrizione. «Non li vedrete in centro storico, dove il decoro è ben presidiato da Dolomiti Energia - spiega il vicesindaco Gianpaolo Daicampi -. Ma siamo sicuri che il loro servizio sarà molto gradito dai residenti dei quartieri». I profughi coinvolti nel progetto saranno in tutto una 40ina. Lavoreranno a gruppi di cinque.
La firma del protocollo è nei fatti il salto di qualità di un sistema di accoglienza, quello lagarino, che «prima e meglio» di altri territori si è rimboccato le maniche per far fronte all'arrivo dei profughi. Per molti mesi il centro di Marco è stato l'unico ricovero dei migranti in fuga da Africa e Asia, e le prime soluzioni abitative esterne al centro della protezione civile si sono concretizzate in Vallagarina. Tuttora tra Besenello ed Avio sono ospitati 94 profughi, il 35% dei 326 presenti in totale in Provincia (piccola parte dei 933 transitati per la nostra provincia dall'avvio della crisi, nel marzo dell'anno scorso). Di questi, 69 sono a Rovereto. Il campo di Marco ospita al momento 19 uomini.
Un salto di qualità nell'accoglienza, quindi. L'introduzione del principio di reciprocità («io ti aiuto, tu mi dai qualcosa in cambio sotto forma di servizi e lavoro gratuito») e l'avvio di un percorso di costruzione della coscienza civica dei «nuovi trentini». Una scelta per molti versi obbligata. Perché gli sbarchi non sono finiti. Anzi. L'effetto combinato dell'arrivo della primavera e delle caos totale sulle coste del Nord Africa prefigura altre ondate di disperati.

UNA SFIDA CHE CI SPINGE AD INNOVARE

segue dalla prima pagina/ carlo daldoss

O incurante e impermeabile a ciò che accade dentro e fuori i confini provinciali. La sfida sta qui: vivere il mutamento non come un destabilizzante stato di precarietà, ma come un motivante, anche se impegnativo e rischioso, processo di innovazione. Ed è appunto l'innovazione, in ogni ambito della nostra convivenza, il passaggio cruciale per non rinunciare al futuro, alla possibilità di attualizzare e spingere in avanti una tradizione prestigiosa che dobbiamo considerare come un punto di partenza, non come un punto di arrivo. Come?

Ricominciando da noi stessi, da come dobbiamo "essere" per gestire in modo responsabile e appropriato ciò che vogliamo"diventare".

L'ossessiva attenzione per quello che fa Roma, per quante competenze e risorse siamo in grado di difendere, non ci deve allontanare da questioni ugualmente importanti che attengono ai significati, ai perchè l'Autonomia sia un valore che merita di essere difeso.

Significati che ci interrogano, che ci mettono di fronte ad una domanda dalla quale non possiamo prescindere:

l'Autonomia di cui godiamo è un diritto o è un privilegio? Per chi sente l'Autonomia, e il suo fondamento identitario, come un valore "costituente" la risposta affermativa è scontata.

Ma scontata non è la necessità di capire a quali condizioni, oggi, questo valore possa essere "attualizzato" e "rilegittimato", in ambito locale prima ancora che agli occhi del Paese. Questo richiede la lucidità, e il coraggio, di abbandonare logiche e comportamenti non più attuali, o sostenibili, per ricercare un'identità collettiva diversa e più appropriata.

Un'identità che sappia raccogliere l'eredità della nostra storia e della nostra esperienza, facendola evolvere dentro un quadro culturale e istituzionale radicalmente mutato. Si tratta di un processo che non ha punti fermi, verità assolute, tutele a prova di risultato, ma che deve essere costruito con intelligenza e accettando il rischio insito in ogni impresa.

Ci sono tempi in cui il coraggio è la virtù necessaria. Tempi in cui il rischio è il passaggio obbligato per cambiare le cose. Se innovare il Trentino non merita nessun rischio, mettiamo la parola fine alle nostre ambizioni. Non possiamo fare i sindacalisti di noi stessi.

Non possiamo solo pretendere garanzie e non prendere nessun rischio sulle nostre spalle.

Siamo una comunità che ha bisogno di riconoscersi non solo quando aggiunge (possibilità o risorse finanziarie), ma anche quando toglie (perché gli standard acquisiti non sono più sostenibili o perchè i conti non tornano più).

Non dobbiamo essere né impauriti dalla crisi, stringendo le spalle solo per assestare meglio il colpo, né pensare che siano solo parole. Parole di circostanza destinate a non cambiare nulla, come spesso è accaduto in passato, e che si tratti solo di guadagnare tempo aspettando che passi la buriana.

Dobbiamo, invece, credere in ciò che siamo e che possiamo diventare, nella nostra capacità di superare le difficoltà e di costruire il nostro futuro. Non si può essere sostenitori dell'autonomia del Trentino senza credere profondamente in noi stessi.

Il cambiamento che oggi ci viene richiesto, dobbiamo accettarlo come una sfida collettiva e metterlo in atto con decisione. Sappiamo che anche una virgola fa resistenza, se la si mette, se la si sposta. Figuriamoci quando alcune abitudini sono consolidate, quando si pensa di poter fare come sempre si è fatto. Quando bisogna spostare e cambiare persone, strutture, convincimenti. L'opera è complicata e rischiosa, ma è un passaggio necessario.

Se accettiamo la sfida, riconoscendoci nelle cose, assicureremo al Trentino un futuro promettente. Con saggezza, con gradualità e con attenzione, dobbiamo trasformare il nostro modello in qualcosa di più attuale, di più efficace, di più utile al mondo nuovo.

C'è la forza della comunità, che la competizione tra i territori può valorizzare più che nel passato; c'è la capacità amministrativa, che può essere elemento attraente per chi vuole investire in Trentino;

c'è la qualità del capitale umano, che è diventato uno degli elementi centrali di successo; c'è l'onestà che si respira nelle nostre città e valli, che è nel mondo una moneta sempre più apprezzata;

c'è la voglia di costruire un benessere che abbia dimensione sociale e non solo individuale. Tutte qualità che ritornano a nostro vantaggio, in questa trasformazione che mette a nuovo valore e attualizza l'essenza della nostra identità.

Un'identità che, come l'Autonomia, non deve essere precaria, ma dinamica ed aperta a ciò che verrà. Verità , concretezza, solidità dei fatti, visione lunga di un "nuovo Trentino" , questo serve oggi. Il resto sembra a mio parere , semplice tattica politica, di una politica che la gente non capisce e non tollera più. Anche da questo si distingue "l'ancien règime" , da un nuovo modo di

interpretare l’autonomia , che seppur con fatica e qualche contraddizione sta concretizzandosi nel nostro Trentino. Carlo Daldoss è assessore provinciale alla coesione territoriale